

L'UNIVERSITÀ USA GESTISCE UN FONDO PARI ALLA FINANZIARIA ITALIANA 2006

Harvard sempre più ricca ma peggiora la qualità didattica

Ermanno Bencivenga

MOHAMMED EL-Erian, manager della banca d'investimenti californiana Pimco, è stato assunto dall'Università di Harvard per gestire il suo fondo, che ammonta a 26 miliardi di dollari: l'ordine di grandezza della nostra Finanziaria 2006. Si tratta di denaro che Harvard non ha intenzione di spendere per studenti, professori, strutture accademiche o di ricer-

ca. Vuole investirlo in giro per il mondo, continuando in una tradizione che sotto il predecessore di El-Erian, Jack Meyer, ha visto il suo patrimonio crescere di oltre il 16% l'anno per dieci anni. El-Erian piace a Harvard perché ha dimostrato grande abilità sul mercato altamente rischioso delle obbligazioni di paesi in via di sviluppo, e Meyer aveva tirato un po' troppo la corda: i suoi compensi nel 2004 avevano superato i sette milioni di dollari.

Harvard, fondata nel 1636, non è solo la più antica (e più ricca) università degli Stati Uniti; ne è anche la più antica corporation - il legame fra istruzione e quattrini, da queste parti, ha una lunga storia. Ed è un legame di provata solidità, di cui si capisce immediatamente la logica quando ci si chiede: da dove vengono, tanti miliardi? In buona parte, da ex studenti che hanno fatto fortuna e ripagano così la loro *alma mater*, detraendo le donazioni dalle tasse. Ogni istituzione accademica che si rispetti ha un ufficio appo-

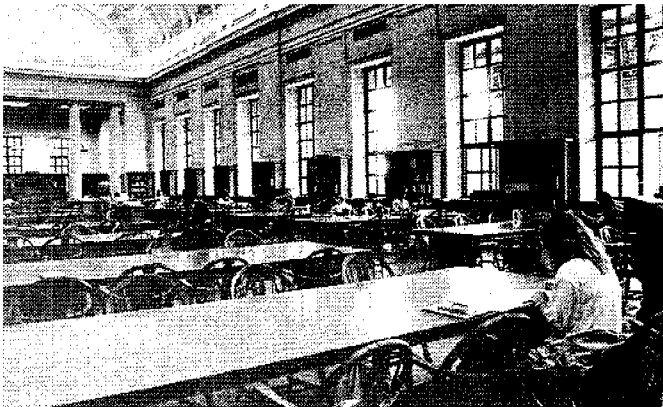
sta per coltivare con tenace e raffinata diplomazia i rapporti con gli *alumni*, e la carriera di presidi e rettori è spesso decisa dalla loro efficacia nel raccogliere sontuosi contributi. Ma, si dirà,

non è questo un circolo virtuoso? Non è giusto premiare chi ti ha dato preziosi, insostituibili strumenti culturali?

Non proprio. Nelle coloratissime e patinate *brochure* che invado-

no le case dei futuri studenti universitari, i college si fanno pubblicità dando ampio spazio ai loro luminari, e non manifestano molti scrupoli nell'attribuirsi il lustro: l'Università di Chicago, per esempio, rivendica settanta premi Nobel, includendovi chiunque abbia mai soggiornato nel campus, sia pure per pochi mesi. Arrivati a destinazione, però, quegli studenti si trovano di fronte a una realtà ben diversa. Con 40 mila dollari l'anno (20 mila in un'istituzione pubblica) le loro famiglie hanno comprato un «contatto» con star e starlette che esistono solo sulla carta: che girano vorticosamente da una conferenza all'altra mentre dottorandi e lettori tengono corsi e assegnano voti. Voti alti, perlopiù: qualche anno fa a Harvard ci fu uno scandalo perché si appurò che il 70% degli studenti prendevano A (il nostro 30).

Negli anni 90, il più importante programma di approfondimento giornalistico della televisione Usa, il leggendario *60 Minutes*, si occupò del pessimo servizio offerto da queste mecche del sapere; la trasmissione si concludeva suggerendo che prima o poi qualcuno avrebbe fatto causa a un'università per frode. Ma la previsione non si è ancora avverata, ed è interessante chiedersi perché: qual è la ragione di tale omertà, in un paese da sempre inchinato davanti all'onnipotente consumatore? La ragione è che studenti e famiglie, a Harvard, Yale, Princeton o Berkeley, non cercano un'educazione: cercano contatti e prestigio sociale, e li trovano. Un titolo di studio con un marchio simile può valere milioni, quindi zitti e mosca se non s'impara niente; anzi, encomi a non finire per la fonte di questo successo, e soldi, tanti soldi per tenerne alti i destini e perpetuare un circolo che è espressione non di virtù ma di interessi comuni. Soldi che adesso El-Erian saprà bene come far fruttare giocando d'azzardo in Brasile, in Russia e in Messico.



L'Università di Harvard (nell'immagine, la biblioteca) è stata fondata nel 1636

